

LE PROPOSTE DELLA CISL

Giuseppe Farina
Segretario Confederale CISL



Occupiamoci di industria: le proposte della Cisl

Milano, 18 luglio 2016
Sala Volta i Centro Congressi Le Stelline

OCCUPIAMOCI DI INDUSTRIA: LE PROPOSTE DELLA CISL

Relazione introduttiva

Giuseppe Farina

Buon pomeriggio e benvenuti a tutti!

Un ringraziamento particolare ai nostri graditi ospiti per aver accettato l'invito a discutere con la CISL di Industria e su quanto c'è da fare per dare forza alla ripresa delle attività industriali e manifatturiere del nostro Paese.

Dobbiamo occuparci di Industria per l'importanza e il peso che le attività industriali hanno per l'economia italiana e per il contributo che esse possono dare per una più rapida e robusta crescita dell'economia e dell'occupazione nel nostro Paese.

Lo hanno detto i fatti della crisi

L'Italia nella crisi industriale si è scoperta più povera! La perdita di ¼ della produzione industriale, del 30% degli investimenti fissi lordi e, conseguentemente, del potenziale produttivo ha segnato in profondità la fase recessiva che abbiamo attraversato e peggiorato gli standard di reddito e di coesione sociale di molti territori e del Paese. E tutti, lavoratori, cittadini e negozianti, amministratori e politica locale hanno toccato con mano l'importanza delle attività industriali per il benessere economico e sociale dei loro territori.

Lo confermano anche i numeri della ripresa

Abbiamo tenuto nella crisi e stiamo riprendendo a crescere soprattutto e grazie ai successi delle esportazioni industriali e manifatturiere.

Sono i numeri che ci dicono che l'industria è fondamentale per la ricerca e l'innovazione, per le esportazioni e per la crescita del PIL, la cui percentuale di aumento nel 2015, seppur ancora modesta, è dovuta in gran parte al contributo delle esportazioni manifatturiere.

Sono fatti e numeri che confermano che non c'è alternativa al rilancio delle attività industriali per dare forza e solidità alla crescita dell'economia e dell'occupazione nel nostro Paese. È la nostra vocazione economica più importante.

È quello che sappiamo fare meglio ed è quello che ci ha consentito in oltre 100 anni di storia industriale di diventare un Paese ricco ed evoluto e di sedimentare competenze e saperi industriali di prim'ordine, che ci sono riconosciuti nel mondo e che rappresentano ancora oggi il patrimonio e la risorsa più importante di cui il Paese dispone. Proprio per questo, l'unica che non possiamo permetterci di disperdere.

Dobbiamo occuparci di Industria non per conservarla così com'è, ma per cambiarla e farla crescere in tecnologia, innovazione creatività e competenza professionale diffusa, nonché nella sua proiezione internazionale.

Dobbiamo essere consapevoli che forse non tutto quello che si è perso in questi anni di crisi, si riuscirà a recuperare, ma proprio per questo, è necessario sostenere selettivamente e far crescere le nostre filiere e aziende di eccellenza e investire su nuovi progetti e nuove iniziative industriali e sull'attrattività dei nostri territori per gli investimenti diretti esteri.

Non c'è alternativa alla ripresa dell'industria per l'economia del Paese, come non c'è alternativa per l'industria italiana alla competizione nelle produzioni di qualità e nello sviluppo della tecnologia e dell'innovazione, condizione indispensabile per restare legati alle catene globali del valore, rafforzare la presenza nei mercati internazionali e continuare a rimanere nel mondo uno dei 5 paesi con un surplus commerciale manifatturiero superiore ai 100 milioni di \$.

Le nuove frontiere dell'innovazione

Tutta l'industria e anche quella italiana dovrà fare i conti con 2 nuovi paradigmi dello sviluppo: la eco-sostenibilità delle produzioni industriali e lo sviluppo della tecnologia ambientale; la digitalizzazione dei processi produttivi industriali verso Industry 4.0.

C'è da ridisegnare il modo di produrre e di fare industria per tutta la manifattura italiana e in particolare per il sistema delle Pmi e per quella del Mezzogiorno. A maggior ragione se consideriamo che, la quarta rivoluzione industriale rispetto al fordismo, ha una componente strategica di creatività e di intelligenza delle risorse umane ed imprenditoriali enormemente superiore e nelle quali storicamente l'Italia eccelle.

Ecco le ragioni delle opportunità appartenenti alla transizione che oggi viviamo!

Riguardo al tema Industry 4.0 ad oggi due questioni ci sembrano imprescindibili: la rapida costruzione di una rete infrastrutturale per la banda larga e ultra larga e un forte investimento per implementarne e diffonderne le possibili applicazioni, e migliorare in modo diffuso le necessarie competenze e le nuove abilità informatiche. La Comunicazione della Commissione Europea per la digitalizzazione dell'industria in Europa dice che "circa il 40% dei lavoratori della UE non ha sufficienti competenze digitali". Abbiamo apprezzato l'indagine conoscitiva su Industria 4.0 realizzata dalla X Commissione attività produttive della Camera dei deputati e condiviso il metodo di lavoro e le piste di un impegno comune indicate nelle conclusioni dell'indagine. Ci auguriamo che il Governo acceleri sulla banda ultra larga e sappia valorizzare, nelle scelte che dovrà fare, i contenuti dell'indagine ma anche le indicazioni di metodo che essa ha dato a favore del pieno coinvolgimento delle parti sociali, di tutte le parti sociali, allo sviluppo di Industria 4.0 nell'industria e nel Paese.

In relazione all'ambiente, anche in seguito alle ricadute epocali dell'Accordo di Parigi del dicembre 2015, l'industria del futuro dovrà assumere la eco-sostenibilità delle produzioni quale elemento centrale per tutte le fasi del processo produttivo, dall'ideazione, alla progettazione, alla distribuzione, dotandosi della necessaria tecnologia e della relativa capacità organizzativa.

Chimica verde, bio-economia, economia circolare, l'industria dei servizi sono antesignani non solo di nuovi prodotti e nuovi processi produttivi a basso impatto ambientale e a minori consumi di materiali e di rifiuti da smaltire, ma presuppongono un'integrazione dei processi produttivi, e l'assunzione di valori "resistenziali" come il rispetto delle risorse naturali e il benessere ambientale del territorio.

L'industria sta già sperimentando (caso Volkswagen) la discriminante di mercato esercitata dalla credibilità di eco sostenibilità di prodotti e processi produttivi.

I prodotti italiani sono vincenti sul mercato mondiale non solo per l'eccellenza del design ma anche per la qualità ecologica e l'affidabilità.

La chimica verde italiana è all'avanguardia per questa ragione e alla Fiat viene affidato da Obama il risanamento della Chrysler soprattutto per le tecnologie ecologiche della motoristica.

L'Italia è tra i primi paesi dell'Unione Europea per produzione di energie rinnovabili e per l'eco efficienza dei sistemi produttivi e paese leader nell'industria del riciclo.

Il recente stanziamento di 9 mld di euro per investimenti per la produzione di energie rinnovabili è indubbiamente un passo positivo, che va però inserito in un progetto di qualificazione della nostra industria verde e di ridefinizione della strategia elettrica nazionale anche alla luce degli impegni presi a Parigi nel 2015.

Il sistema produttivo italiano ha quindi tutte le possibilità per guidare la riconversione verde dell'economia e dell'occupazione e le competenze adeguate per recuperare i ritardi sulla implementazione delle nuove tecnologie digitali.

La gestione della crisi

Abbiamo apprezzato e condiviso in questi anni lo straordinario impegno del Governo e del Mise nella gestione delle tante crisi aziendali. Molte sono state risolte, alcune solo tamponate e ci sono importanti vicende ancora aperte, come quelle dell'ILVA, della chimica e dell'alluminio insieme ad altre crisi aziendali che aspettano soluzioni. Ma la sola gestione delle crisi non basta più!

Non si può confondere una meritoria gestione delle crisi aziendali con le politiche industriali di cui ha bisogno il Paese, né ci si può inventare una politica industriale per ciascuna delle aziende in crisi.

Come è possibile rilanciare l'industria senza sapere cosa è davvero strategico per gli interessi dell'industria nazionale e per il Paese, da quello che lo è meno o da quello che non lo è affatto, se non c'è un progetto di industria e non sono chiare le priorità e le traiettorie dello sviluppo industriale del Paese?

Nella crisi sono venuti meno gli investimenti pubblici ma anche quelli degli imprenditori italiani. Hanno investito poco nelle loro aziende e ancor meno in innovazione e sono stati praticamente assenti nelle iniziative di rilancio delle aziende in crisi. Nella maggioranza dei casi le soluzioni sono state negoziate con soggetti finanziari e industriali esteri e nella crisi numerose aziende italiane, anche importanti, sono state cedute a gruppi stranieri. Poco male se fosse avvenuto anche il contrario. Il risultato è che nella crisi abbiamo forse perso una parte del nostro apparato produttivo, di sicuro invece il capitalismo italiano nel suo insieme non ha dato una grande prova di sé.

Europa

L'industria italiana ha bisogno di più investimenti pubblici e privati ma anche di più Europa.

Ma di quale Europa parliamo?

L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea rischia di rappresentare un duro colpo all'economia europea e di compromettere in modo serio il processo di unificazione economica e politica dell'Europa. È stata quella presa dagli inglesi una decisione sbagliata. Non c'era bisogno di un referendum per sapere che la compressione dei redditi e del lavoro prodotti in Europa dalla crisi economica e dalla contemporanea esplosione del fenomeno dell'immigrazione hanno fatto crescere in tutti gli stati il sentimento antieuropeo.

A causa della politica economica sbagliata della UE ma anche per la codardia di una classe politica nazionale che ha populisticamente scaricato sull'Europa anche le proprie negligenze e le proprie inadeguatezze soprattutto di fronte al fenomeno migratorio.

Il problema è oggi sapere se dobbiamo solo certificare, magari con altri referendum, la fine dell'Europa unita o se invece ripartire da qui, fare scelte coraggiose per cambiare la politica economica e sociale europea che alla prova dei fatti si è dimostrata fallimentare e rilanciare con più forza il progetto di integrazione economica e politica dell'Europa.

L'Europa è stata la grande assente nella crisi. Ha imposto una teutonica austerità economica che è stata pagata soprattutto dai paesi e dalle industrie del Sud d'Europa ed ha fatto crescere l'economia europea meno delle altre aree economiche del mondo ampliando le disuguaglianze nei singoli paesi e le distanze tra i paesi del sud e il nord d'Europa.

Così non poteva andare e non può andare.

La CISL ritiene il processo di unificazione europea irrinunciabile per il nostro Paese e per la democrazia e la pace nel mondo; condivide per questo l'impegno del Governo italiano e l'azione della BCE per una Europa più coesa e con politiche economiche più espansive a favore della crescita. Le flessibilità su regole sbagliate rischiano di non essere più sufficienti! Occorre per questo cambiare il Patto di stabilità, sospendere il Fiscal Compact ed aprire una profonda riflessione di natura costituente sulle scelte da fare per dare futuro e solidità al rilancio della costruzione economica e politica dell'Europa.

L'Europa deve quindi investire di più nella crescita e nell'industria e fare scelte che rendano credibile l'obiettivo di far risalire le attività industriali in Europa fino al 20% del PIL europeo entro il 2020.

Il piano Junker che ha rappresentato l'unico tentativo di rilievo sul tema degli investimenti, svela oggi ancora di più la sua scarsa consistenza ed inadeguatezza di fronte alle nuove necessità di rilancio dell'economia europea imposta dalle emergenze economiche e delle nuove condizioni politiche.

Il TTIP, il trattato commerciale con gli USA, può rappresentare una importante opportunità per la crescita dell'economia europea e per le esportazioni della nostra industria manifatturiera, ma può anche rappresentare, ed oggi questo è il rischio prevalente, il suo contrario. Dipenderà dalla qualità delle intese e dalla garanzia che l'Europa riuscirà ad ottenere nelle clausole sociali ed ambientali, sul tema delle certificazioni di qualità e tracciabilità delle produzioni, nonché dalle valutazioni sui possibili ritorni economici ed industriali per tutte le industrie europee. Ci sono da difendere nel trattato non solo gli interessi economici e industriali ma anche e soprattutto i valori di un modello sociale ed economico che può e deve continuare ad essere riferimento per tutto il mondo.

La Politica industriale

C'è bisogno di più politica industriale in Europa ma anche di politiche industriali in Italia.

Non sottovalutiamo i provvedimenti presi dal Governo a sostegno degli investimenti e dell'occupazione e i primi positivi risultati che hanno prodotto. Apprezziamo anche l'attenzione che lo stesso Premier dimostra nei confronti delle realtà industriali del Paese e condividiamo l'impegno che il Governo sta mettendo per una più efficace gestione dei fondi e degli investimenti europei.

Tutte cose positive, ma che alla prova dei fatti, non si sono dimostrate sufficienti a far ripartire l'industria e l'economia, quanto necessario per far crescere in modo significativo anche l'occupazione.

Per l'economia e l'industria italiana non bastano più bonus e incentivi ma occorre con urgenza intervenire per:

- Ridurre strutturalmente la tassazione sul lavoro e sulle retribuzioni e firmare i CCNL ancora aperti per dare forza alla ripresa dei consumi interni.

- Assumere provvedimenti che contribuiscano a ridurre il divario economico e sociale tra il Sud e il resto del Paese per dare slancio alla ripresa dell'economia meridionale, a partire dalla conferma dell'impegno preso dal Governo nella precedente Legge di stabilità, per il prolungamento per le regioni del Sud della decontribuzione per i nuovi assunti.

C'è infine da mettere in campo un Progetto di politica industriale per il Paese che affronti e intervenga sulle debolezze competitive della nostra industria, sostenga l'innovazione e l'internazionalizzazione delle aziende e l'attrattività dei territori per gli investimenti esteri.

Non c'è alternativa a fare questo ed è quello che hanno già fatto i principali paesi concorrenti.

Non c'è quindi più tempo da perdere e su Manifattura Italia di tempo ne abbiamo perso già troppo.

Nessuno pensa di rinverdire inattuabili e generiche politiche di settore ma neanche si può pensare di appaltare le politiche industriali di cui il Paese ha bisogno ai Capi azienda delle grandi imprese pubbliche lasciando che il mercato faccia il resto.

La politica industriale serve a promuovere e sostenere i cambiamenti che il mercato naturalmente non riesce a fare e se usciamo fuori dalla retorica delle politiche industriali sempre da tutti invocate e che nessuno ha davvero mai visto, sappiamo che fare politica industriale non è facile!

Occorrono idee, risorse e competenze adeguate a tutti i livelli e soprattutto la capacità di fare scelte impegnative e di sapersene assumere la responsabilità.

Nella visione della CISL, infatti, la politica industriale esprime il Progetto Paese e, in quanto tale, rafforza l'uscita dalla crisi e le conferisce stabilità e tenuta di lungo periodo.

Le proposte della CISL

La CISL non ha ricette magiche da proporre né pensa che le sue proposte siano esaustive, ma ritiene possano rappresentare la base per un impegno comune tra tutti coloro che hanno la responsabilità di rilanciare e dare prospettive alle attività industriali nel nostro Paese. In tal senso le nostre proposte e la nostra volontà di impegno, valgono come atto di assunzione di responsabilità in primo luogo verso i lavoratori, poi nei confronti del Governo e dei soggetti di rappresentanza e responsabilità oggi presenti al nostro convegno, con i quali siamo disponibili a lavorare insieme a livello nazionale e nei territori e a prendere impegni reciproci.

Ci sono naturalmente molte cose da fare per rilanciare l'industria, noi abbiamo scelto di concentrarci su quattro priorità trasversali a tutta l'industria e per ciascuna di esse abbiamo individuato delle proposte su cui lavorare assieme.

Dimensione di impresa

In Italia ci sono troppe piccole imprese e troppo poche grandi imprese. Riteniamo sia la criticità maggiore che può rallentare o impedire il riposizionamento della nostra industria sull'innovazione e nei mercati internazionali.

La frammentazione del nostro apparato produttivo e la diffusa presenza delle piccole imprese da fattore di successo del nostro sistema industriale è oggi diventato il suo limite maggiore che ne riduce le possibilità di capitalizzazione e di investimento e rende difficile, per una parte significativa del nostro apparato industriale, la proiezione sui mercati internazionali.

I distretti di vecchia concezione pensati più per il mercato domestico e per ridurre i costi sono andati in crisi e gli unici distretti industriali che hanno tenuto sono quelli che hanno investito in innovazione e nella presenza sui mercati internazionali.

La crescita dimensionale delle imprese italiane è decisiva per le prospettive di rilancio della nostra industria e va quindi favorita la costruzione di filiere produttive collegate con le grandi catene globali del valore, incentivati gli accorpamenti e le fusioni tra le imprese e la costruzione di consorzi

e reti di impresa che permettano di avere risorse da investire su progetti comuni di ricerca e di sviluppo di nuovi prodotti nelle attuali dimensioni competitive nei mercati.

È necessario inoltre prendere provvedimenti che mettano in maggiore sicurezza le imprese nei passaggi generazionali. Il numero delle imprese familiari in Italia è simile agli altri paesi europei, quello che cambia molto è il ruolo del management familiare che da noi è preponderante nella gestione delle imprese. L'insufficiente distinzione tra proprietà e management spesso non si è rilevata un vantaggio.

Credito

L'industria italiana ha bisogno di un sistema bancario forte e articolato nei territori in considerazione della composizione produttiva del nostro sistema industriale ed in grado di sostenere di più gli investimenti delle imprese e i consumi delle famiglie.

Per far questo riteniamo che il sistema bancario europeo ed italiano abbia bisogno in primo luogo di separare le attività di banca commerciale da quelle di banca d'investimento e di riappropriarsi di competenze industriali capaci di accompagnare i progetti di investimento delle imprese e i programmi di sviluppo dei territori.

È chiaro che le banche devono fare di più le banche, e assicurare maggiore sostegno agli investimenti delle imprese anche considerando le ingenti risorse messe a loro disposizione dalla Banca Centrale Europea. È noto, infatti, che il livello raggiunto dalle sofferenze bancarie assorbe, pressoché interamente, il patrimonio e che solo significativi aumenti di capitale potrebbero creare le condizioni per la vigorosa ripresa del credito alle imprese di cui il Paese ha vitale bisogno. Per queste ragioni riteniamo che il Governo debba continuare nel negoziato con la Commissione europea al fine di procedere a ricapitalizzazioni bancarie con Fondi pubblici, in condizioni definite, senza cadere nella fattispecie degli aiuti di Stato.

Ci sarebbe bisogno inoltre:

- Di un maggiore protagonismo della Cassa Depositi e Prestiti, direttamente impegnata a sostegno delle politiche industriali del Governo.
- Di un aumento significativo della dotazione del Fondo Atlante per far fronte sia a processi di ricapitalizzazione delle banche, sia all'acquisto di crediti deteriorati.
- Di riformare, come già annunciato dal Governo, il Fondo centrale di garanzia per renderlo più efficace a promuovere i finanziamenti alle imprese e di potenziare le strutture operative e il ruolo del MISE per la promozione e gestione dei progetti di investimenti pubblici e privati.
- Di far decollare il mercato dei mini-bond aumentandone la liquidità ed estendendone il perimetro.
- Di un moderno utilizzo di quote prudenziali di risorse dei Fondi pensioni per sostenere gli investimenti e la crescita delle attività industriali nel nostro Paese, e prevedendo per queste l'azzeramento della tassazione.

Competenze/ricerca/innovazione

Se l'industria italiana non ha alternative a competere sulla qualità dei prodotti e sull'innovazione tecnologica occorre investire di più nella ricerca e nella creazione di diffuse e più qualificate competenze degli imprenditori, del management e dei lavoratori.

La presenza di competenze diffuse e di attività di ricerca nei territori fa oggi la differenza per lo sviluppo delle aziende e per l'attrazione degli investimenti.

Le iniziative previste e le risorse stanziare dal Governo nel Piano nazionale della Ricerca sono un positivo primo passo che va rafforzato già nelle legge di stabilità. Infatti nonostante il contributo del settore manifatturiero, che da solo copre il 72,1% delle spese del Paese in ricerca e sviluppo,

siamo ancora al modesto 1,31% del Pil destinato alla ricerca, spendendo meno degli altri Paesi concorrenti e ben lontani dall'obiettivo europeo del 3%.

Per raggiungere questi obiettivi riteniamo necessario:

- Promuovere un sistema di ricerca e formazione diffuso nei territori sul modello dell'istituto tedesco Fraunhofer, che possa dare continuità alle attività di ricerca e di innovazione e contare su risorse certe pubbliche e private.
- Rendere più stabile il rapporto tra imprese, scuola, università e ricerca e più strutturata l'alternanza scuola-lavoro e collegare maggiormente l'istruzione e la formazione allo sviluppo economico e produttivo del territorio.
- Occorre potenziare e non penalizzare la gestione dei Fondi interprofessionali burocratizzandone l'attività e sottraendo risorse destinate alla formazione dei lavoratori.

Da questo punto di vista rendere flessibile l'uscita in pensione dei lavoratori anziani potrà permettere l'ingresso al lavoro dei giovani e favorire i processi di innovazione.

La produttività

La crescita della produttività è condizione indispensabile per recuperare posizioni competitive nei mercati e per far crescere salari e occupazione.

La CISL non ha bisogno di essere convinta di questo ma non dobbiamo sbagliare obiettivo!

La produttività in Italia è bassa non perché i salari dei lavoratori sono alti e/o perché mancano le flessibilità nelle aziende.

Nelle imprese industriali italiane le retribuzioni sono già tra le più basse dei paesi europei concorrenti e non mancano le flessibilità degli orari e delle prestazioni di cui le aziende hanno bisogno e d'altra parte i successi delle nostre esportazioni manifatturiere danno conferma di questo e del fatto che sono gli investimenti e la qualità dei prodotti che fanno la differenza nei mercati e danno stabilità alla crescita e al lavoro

La produttività industriale è bassa soprattutto perché le imprese hanno investito poco in innovazione e a causa dei costi indiretti che vengono scaricati nelle attività industriali dalla scarsa efficienza e produttività dei sistemi istituzionali e territoriali, oltre a quelli che gravano in termini di tassazione, costo dell'energia e di ritardi infrastrutturali dei territori del Paese. Non è eludere il problema, ma è mettere le cose nel giusto ordine.

Il costo del lavoro non è infatti la causa principale della mancata produttività. E il tema che abbiamo non è quello di ridurre il salario ma piuttosto è quello di far crescere la produttività insieme ai salari. E per questo non c'è bisogno né dell'intervento del Governo sui minimi salariali né di destabilizzare la funzione regolatoria dei contratti Nazionali che restano essenziali per la definizione dei minimi salariali, la tutela del potere di acquisto delle retribuzioni e per la gestione e promozione delle relazioni industriali e contrattuali nei diversi settori. E del resto come si può pensare ad un'industria forte e competitiva con operai, tecnici, ingegneri poco preparati e mal pagati e senza un sistema di relazioni industriali e sindacali stabili e rappresentative del sistema industriale italiano?

Per far crescere la produttività e i salari occorre costruire nuove e più moderne relazioni sindacali e contrattuali che condividano la sfida della crescita della produttività nelle imprese e nel Paese e proprio per questo si impegnino con la contrattazione a creare un clima favorevole e partecipato alla crescita della produttività e allo sviluppo delle aziende.

Questo permetterebbe al sindacato e ai lavoratori di essere più forti e autorevoli nel rapporto con le imprese e insieme alle imprese interlocutori più efficaci e ascoltati nei territori e con il Governo.

C'è bisogno per questo di imprenditori più coraggiosi e lungimiranti. Ma c'è anche bisogno di un sindacato che sappia mettersi in gioco nelle politiche industriali, nelle politiche di sviluppo territoriale e nella contrattazione con le imprese e nei territori. Avendo chiaro che la crescita della produttività e il buon andamento delle aziende è negli interessi primari e nelle attenzioni dei lavoratori che rappresentiamo e che l'impresa, prima che dell'imprenditore, è soprattutto un valore importante per le persone che ci lavorano e una ricchezza per il territorio e per il Paese.

Su questo il Governo si è mosso nella giusta direzione.

La detassazione dei Pdr e le modalità di gestione previste dal decreto produttività rendono convenienti gli accordi sulla produttività e incoraggiano la partecipazione organizzativa dei lavoratori ai risultati d'impresa.

Ci sono però altre cose da fare: rafforzare la detassazione del salario di produttività elevando il limite salariale della premialità e introdurre forme di democrazia economica che favoriscano una più diretta partecipazione dei lavoratori nella vita e nelle scelte dell'azienda, compreso l'azionariato dei lavoratori, nonché lo sviluppo di rapporti sindacali maggiormente partecipativi nei territori.

Considerazioni finali

L'iniziativa di oggi è a conclusione di una fase di approfondimento e studio della realtà industriale del Paese che ha coinvolto le strutture della CISL ad ogni livello.

E abbiamo voluto discutere di questi temi con chi insieme al sindacato ha le maggiori responsabilità sui destini e sulle prospettive dell'industria italiana.

Perché la CISL è convinta che solo attraverso uno straordinario impegno comune, ciascuno per le proprie responsabilità, sarà possibile rilanciare l'industria italiana, l'economia, l'occupazione ed il futuro nel nostro Paese.

Non si tratta solo di fare leggi e accordi sindacali ma di impegnarci a realizzare un vero e proprio salto di cultura imprenditoriale e sindacale e di costruire una nuova maturità e modernità nel rapporto tra impresa e lavoratori e nei rapporti tra le parti sociali e tra queste e il Governo.

C'è oggi maggior consapevolezza sull'importanza dell'industria per l'economia del Paese e anche nella crisi abbiamo avuto conferma della vitalità e delle importanti potenzialità della industria italiana. E abbiamo oggi le idee più chiare su quello che c'è da fare.

È un impegno difficile ma possibile e che soprattutto non possiamo delegare ad altri. Quello che è certo è che nessuno potrà farcela da solo, ma altresì nessuno potrà sottrarsi alla responsabilità di fare cose utili e necessarie per rilanciare e dare futuro alla nostra industria, all'occupazione ed alle speranze dei nostri giovani e di un intero Paese.

Su questa prospettiva e su questo impegno la CISL c'è!